

MicroMega

LA PRIMAVERA

in che macerie di (non) democrazia sbraiterebbero di essere condannati a vivere i berluscones di ogni risma, se Prodi fosse andato in tv ad annunciare che Berlusconi ha in programma un'amnistia per i pedofili e il sequestro dei beni per chi evade il fisco, e a fronte della smentita dell'interessato avesse raddoppiato la denuncia, aggiunto particolari, ringhiato contro quanti avanzassero dubbi, e il coro catodico ormai catafratto ai fatti avesse spurgato "informazioni" e di-

Lucarelli,
Flores d'Arcais, Travaglio, Caselli,
Camilleri, Viano, Ravera, Vattimo,
Aliquò, Pardi, Ovadia, Hack,
Sebaste, Fo, Tabucchi, Colombo,
Mill Colorni, don Gallo, Dal Lago,
Pievani, Chiesa, Gomez, Sciuto,
Bordin, Settis Frugoni, Elle Kappa,
Bocca, Vegezzi, Pellizzetti...

battiti, come giaculatorie, sull'opportunità delle due misure, ridicolizzando quanti sempre più timidamente provassero a dire che solo a un condono per i divieti di sosta aveva semmai pensato il Cavaliere, e ristretto a chi avesse almeno cinque macchine compresa Rolls e/o Ferrari più gippone di servizio?

AL VOTO, AL VOTO!

36 il *non mollare* di democratici radicali nell'opporre a un'idea di svendita della società la *difesa desiderante* di mutualismo, dignità e diritti. Ritrovando una tradizione declinata in concreti incontri, per cui Gramsci chiamava Gobetti a scrivere sulle pagine di *Ordine nuovo*, per cui persone di tradizioni diverse riuscivano a collaborare alla scrittura di una Costituzione tuttora ammirevole, per cui il liberale Einaudi poteva solidarizzare con gli operai genovesi in lotta per la loro Camera del lavoro, luogo irrinunciabile del riscatto proletario attraverso il lavoro. Per cui Palmiro Togliatti poteva fare proprie le parole del Goethe morente: «Più luce». Il perché sta tutto qui: l'impegno odierno è quello di conquistarci, attraverso la lotta politica, le condizioni affinché domani questa tradizione e i modelli concreti delle relative pratiche tornino ad essere alimento di un'azione politica.

Augusto 'Gughi' Vegezzi

Votiamo l'Ulivo per rilanciare il gran rinnovamento della Modernità. Votiamo per un riformismo ispirato, sulle orme di Kant, all'emancipazione dell'uomo dal trono e dall'altare attraverso spirito critico, ragione, scienza e tecnologia, democrazia liberale e laica, umanesimo solidale, gioia di vivere, pace universale. Certo la Modernità ha anche ombre: mercificazione, sfruttamento, disperazione, primato dello spettacolo, della competizio-

a me chiama il padre col cellulare e dice di avergli comprato un regalo: la maglietta con la scritta: «Basta immigrati clandestini».

Dietro di me un gruppo di bolognesi molto giovani, sui vent'anni. Sento che uno dice all'altro: «Che poi io vorrei spiegarlo alla gente come questi [l'Unione] vogliono contrastare l'evasione fiscale. Con metodi nazisti, insomma. O quasi nazisti».

Finalmente, quando a causa della litania ossessiva e martellante sono quasi entrato in uno stato di *trance*, attaccano i primi relatori. Da segnalare in particolar modo il «poeta» ciellino Davide Rondoni, secondo il quale parole come «democrazia, multiculturalismo, diversità sono parole un po' vuote, perché non si sente in esse il sugo della vita». Ormai comincio a palesare i primi segni di cedimento. Completamente stordito, comincio a canticchiare dentro di me «sugo della vita», ritmandolo col motivetto di Forza Italia.

Finalmente arriva il momento del presidente Pera. Il punto più coinvolgente del suo discorso è quando dichiara: «Lo scontro di civiltà è una guerra santa che ci è stata dichiarata l'11 settembre 2001. Ci hanno detto che ci muovono guerra perché siamo giudei e crociati...». Un uomo si alza in platea e grida: «Lo siamo!». Pera continua: «...ovvero perché siamo ebrei e cristiani».

Pera procede in un crescendo wagneriano («ciò che preoccupa è sentire sempre parlare di diritti delle minoranze e quasi mai del diritto della maggioranza»), fino a quando sentenza con tono grave: «Noi viviamo in una civiltà che è la migliore tra quante ci hanno attraversato».

Alla fine tutti in piedi, è una selva di bandiere che sventolano (qua e là bandiere degli Stati Uniti), l'inno di Forza Italia di nuovo a tutto volume. Il ragazzo bolognese dietro di me è in delirio e guardando la platea dice agli amici: «Pensate se ci fosse un comunista qua dentro!».

Dopo la terza volta che lo ripete la cosa mi sembra un po' strana e comincio a preoccuparmi, non vorrei che i crociati che mi circondano volessero omaggiare l'antica tradizione veterotestamentaria con il sacrificio dell'agnello comunista. Poi mi tocco il nodo della cravatta ed è ancora lì, ancora bello gonfio. Tranquillizzato, mi rimetto a sedere: e forza Italia, il sugo della vita... e forza Italia, il sugo della vita... e forza Italia, il sugo della vita...

Marco Rossi Doria
Giorgio Bocca

Marco Rossi Doria: Il libro di Bocca, *Napoli siamo noi*, documenta molti aspetti della Napoli contemporanea e si sofferma sulla critica della «napoletanità». A questo proposito, io credo che ci siano due aspetti da considerare. Il primo – ed è il merito del libro – è che Bocca ha messo il dito in una piaga e ne ha fatto uscire il pus, e la puzza di pus dà fastidio a quella parte di ciascuno di noi che non vuole sentirla. E la piaga di un sistema di potere che coinvolge molte parti della città e che è colpevole della sua divisione e del suo declino. Il secondo aspetto, invece, provoca un fastidio meno forte, meno doloroso: Giorgio Bocca ha fornito una descrizione di fenomeni diversi senza accompagnarli con dati e informazioni più attenti alla molteplicità e complessità delle situazioni e ciò gli impedisce di distinguere cose che hanno più aspetti, anche contraddittori. Credo, per esempio, che nella società napoletana vi siano elementi positivi e lo sto verificando in queste settimane: il neonato movimento Decidiamo insieme sta rompendo quella cappa, quell'opprimente gioco delle parti di cui parla diffusamente Bocca, e sta facendo emergere – come è avvenuto in altre stagioni della storia di Napoli – anche elementi costruttivi, «fantasiosi» nel senso propositivo del termine.

Quindi, per un verso, il grande merito del libro è di denunciare una verità, e ogni qualvolta in Italia si dice la verità si provocano reazioni di rigetto; per altro verso, è un libro che non prevede l'analisi approfondita. E per di più bisogna mettere in conto che dà sempre fastidio che qualcuno mostri i nostri difetti venendo da fuori: per fare un esempio, invertendo le parti, se io vengo a Cuneo e noto delle cose – ed è ovvio che a me saltino all'occhio più che a un abitante di Cuneo – agli abitanti di Cuneo ciò può dare fastidio.

ne, del dio denaro. In questa palude è cresciuto B., assillato da *animal spirits*, e, con vent'anni di televisione patumiera, ha manipolato corrotto imbarbarito l'Italia. Affarista megalomane, nel 1993 è l'italiano più povero – 4 mila miliardi di debiti – in caduta libera verso bancarotta e carcere. Passa alla politica e si salva, con oltre 24 mila miliardi, alle spese di un paese alla bancarotta, istituzioni governate, cultura irrisa, giustizia umiliata, miseria sociale. Liberiamo l'Italia da questa sciagura. Poi via con le riforme.

Massimiliano Boschi

Avrei votato per il partito il cui leader avesse detto: «La sinistra deve prendere l'iniziativa e assumere la guida nelle idee democratiche. A partire da lì si ottengono i migliori spazi di progresso sociale di redistribuzione del reddito e di parità di opportunità. La democrazia esige uno Stato aconfessionale e una cultura pubblica basata su valori laici». Ma, purtroppo, Zapatero vive a Madrid mentre la Rosa nel pugno candida come capolista al Senato Ugo Intini. Avrei votato una «lista per Prodi» perché Prodi ha chiesto al popolo di sinistra di esprimersi, mentre i Ds ne sono terrorizzati. Sono indeciso perché non ricordo una riforma o una conquista politica di Fausto Bertinotti, perché avrei votato i Verdi, ma sono insieme al Pdc e nel mio collegio capolista è Cossutta, e come si fa ad essere li-